

UN GIORNO D'AUTUNNO AL MONFANDÍ

La meta non era una cima di particolare richiamo, ma l'esperienza in essa vissuta ha insegnato come la montagna diventa affascinante proprio quando la sai vivere fuori da luoghi deputati

Il Monfandí è posto sulla linea di confine delle Valli Soana e Chiusella, non è certamente catalogabile tra le cime piemontesi di elevato interesse alpinistico ma desta comunque un notevole interesse per la vista che si gode da lassù. La si può considerare una notevole balconata sulle Alpi Cozie allocate nei comprensori piemontese, valdostano e svizzero. Per questo, soprattutto in estate, è meta di escursionisti allenati e d'inverno invece di scialpinisti più esigenti.

Tanto tuonò che piovve. Così a forza di proporre questa uscita a Massimiliano, forse esausto dalle continue sollecitazioni alla fine ha ceduto. Si parte allora, ma due recenti nevicate ci fanno prevedere di dover pestare parecchia neve.

E così è stato. Ma andiamo per gradi.

Partenza da Ivrea di buon mattino, ancora con il buio, perché la gita prevede decisamente un lungo sviluppo con un dislivello di 1750 metri: dunque un certo impegno fisico. I dati per l'escursione estiva prevedono un tempo di salita di poco superiore alle 6 ore. Parcheggiamo a Fondo Valchiusella e oltrepassiamo il ponte romanico verso Tallorno: sta albeggiando ed il monte Marzo in fondo alla valle rifugge alla luce della prima mattina. Imbocchiamo il sentiero 12 della *Bura at Talurn* (gola di Tallorno) e, dopo aver lasciato l'abitato dell'antico borgo e riattraversato il ponte sul Chiusella, ci riportiamo sulla destra orografica. La salita si fa subito irta ed il vallone, solcato dal rio delle Balme, è selvaggio e molto bello.

Procediamo a passo spedito superando vari alpeggi (Farlej, Pietramarcia e Buffa) e a quota 1800 incontriamo la neve. Quando, superato il contrafforte della Bura (gola) ci immettiamo nella conca del lago Creus (1962 metri), il paesaggio è decisamente invernale. Il lago di origine glaciale è situato al fondo di un cono rovesciato, a mò di fondo di scodella. Neve a tutto tondo. I segnavia, abbastanza evidenti fino a quel punto del percorso, scompaiono e una volta attraversato lo specchio lacustre ormai semivuoto seguiamo una indicazione per l'alpe Prà posta su di un pietrone (poi rivelatasi non corretta) e risaliamo un costone impervio sulla sinistra orografica del rio delle Balme. Non pare esserci traccia di sentiero ma qualche sparuto ometto sembra indicarci che la via è corretta; però consultando la carta ci rendiamo conto che siamo posizionati dalla parte opposta rispetto al rio, per cui decidiamo di tentare un possibile guado e riposizionarci sul sentiero in modo corretto. Riusciti nel tentativo di attraversare il ruscello, gonfio d'acqua per la fusione della neve, risaliamo un ripido crinale innevato e finalmente, intorno ai 2100 metri, ritroviamo i segnavia. Dio sia lodato! Per nostra fortuna i segnavia sono posizionati su pareti di roccette e ben visibili. Siamo all'imbocco della valle interna che culmina con il Monfandí che ci appare dal versante Nord in tutta la sua maestosità; più a sinistra il Monte Giavino (seconda cima della Valle), che lasciamo per una successiva escursione.

Ma quanta neve è presente! Riprendiamo a salire abbastanza velocemente, poiché la pendenza si è fatta più lieve, senza riuscire a scorgere un secondo lago, il Sucat (dovrebbe essere situato intorno ai 2150 mt), facendo però varie ipotesi sulla sua collocazione. Tutte supposizioni rivelatesi poi false. Alle 9,30 giungiamo all'alpeggio più elevato di tutta la Valchiusella, l'alpe Prà (2300 metri). La baita, che si presenta in buone condizioni, in estate è ancora abitata ed è una delle più vecchie ancora esistenti in valle. Non è lontana dal colle della Furce e gode di una pace paradisiaca, non difficile da immaginare. Una data scolpita su di una pietra perimetrale posta vicino alla porta d'ingresso indica l'anno della sua costruzione: 1690. Questa baita è ad un dislivello di circa 900 metri dall'arrivo dell'attuale strada (molto di più se si considera che a fine del 1600 la strada non arrivava di certo a Tallorno!), e per la transumanza sicuramente ci voleva qualche giornata per giungervi. Però le fatiche degli uomini di montagna allora non venivano mi-

surate, oggi vengono alleviate grazie a molte strade che rendono più facilmente accessibili gli alpeggi. Di qui si intravede nitidamente poco sopra di noi, in direzione Sud-Est, il colle della Furce, bello di fama e luogo di gite per ardit escursionisti, e più in là anche la cima della Mionda con l'ondulata cresta che discende dal colle Prà. Il luogo è selvaggio e bellissimo, non c'è anima viva: scorgiamo solamente qualche aquila sorvolare le cime più elevate. Dalle ridotte dimensioni di una pare che sia in corso un addestramento di volo della madre al piccolo. Varrebbe la pena di dedicar più tempo a questa valle interna ed esplorarla a fondo.

Qualche foto e ripartiamo, risalendo un ripido fianco verso Ovest. Non possiamo concederci sconti sul tempo! Si segue il sentiero, sempre ben segnalato, che conduce in direzione del lago Liamau (variante all'alpe Burè) e che supera un ripido fianco posto sulla destra della baita. Valicato il dosso e giunti in un nuovo versante lasciamo il sentiero e puntiamo decisamente in direzione della parete del Monfandi. Ormai gli siamo a ridosso. D'ora in poi non abbiamo più il supporto dei segnavia ma solo di qualche sparuto ometto posto qua e là. Riusciamo a risalire abbastanza bene i dossi che incontriamo, nonostante la neve, fino a ridosso di un canalone innevato (pendenza 45°) posto sulla direttrice della cima, oltrepassato il quale ci si porrà il dilemma di decidere il percorso della parte finale della via: trasverso verso Est per salire di cresta oppure canalino di spaccatura tra i due contrafforti della montagna per poi uscire in vetta? Intanto cerchiamo di risalire il canalino che appare senza particolari difficoltà, se non la pendenza e qualche roccia emergente dalla neve già ricoperta di verglas: il tratto, una volta iniziato, appare subito più difficile del previsto. L'abbondante neve farinosa, che il vento ha accumulato nel canalino, impedisce la risalita. Sprofondiamo ad ogni passo fino al cavallo! Il tempo scorre tiranno e cominciano ad assalirci dubbi sulla possibilità di raggiungere la cima. Massimiliano impreca, poi decide di inforcare i ramponi e tenta con la picca una difficile risalita: la soluzione sembra essere quella di procedere a gattoni sull'irto canale, e con mia sorpresa gli riesce quasi di veleggiare sullo spesso manto di neve. Io, che tento di seguirlo, affondo pesantemente sulle sue tracce e non vedo proprio come uscirne. Ogni tentativo di uscire dalle buche fallisce miseramente. Siamo separati da una quindicina di metri. Dopo svariati tentativi, ahimè tutti falliti, gli propongo di continuare da solo e di attenderlo al suo ritorno. Massimiliano è caparbio e decide di fare un ulteriore tentativo con l'uso della corda (consigliabile comunque di lì in su) che, alla fine, si dimostra provvidenziale. Il tiro mi consente di prendere l'abbrivio e pian piano mi rimetto in moto. Superato il muro con qualche tiro di corda la pendenza scende leggermente e la risalita è un po' più agevole, ma la neve è sempre più abbondante di quanto ci si aspettasse. Superia-



mo poco dopo un roccione ed optiamo, essendo a quel punto non lontani dalla cresta, per la soluzione di raggiungere la vetta appunto risalendo la cresta. Traverso abbastanza strapiombante di poco superiore ai 100 metri di lunghezza, su neve grazie a Dio senza fondo gelato, dopodiché raggiungiamo finalmente la cresta Est. A questo punto è un gioco da ragazzi. La cresta battuta dal sole lascia larghi spazi all'erba olina e, senza mollare la concentrazione, in circa 15 minuti siamo in vetta. Sono le 14. Tempo impiegato per la salita 6 ore e 30 minuti.

La vista che si gode dalla cima, essendo questo il monte più elevato della valle, è superba, e la giornata, completamente assolata ed in assenza di nuvole, arricchisce di colore lo scenario che ci appare. Di certo la panoramicità della visuale ripaga ogni sforzo compiuto nel raggiungere la cima. Dal Monte Rosa verso Ovest tutte le cime sono bene in evidenza, Cervino, Gran Combin, Monte Bianco, Gran Paradiso, fino al Monviso. Si vedono nitidamente anche le cime svizzere, come la Dent Blanche, il Weisshorn e lo Zinal Rothorn. La Valchiusella mostra nitidamente di fronte a noi tutta la linea della cresta orografica di sinistra, ed in parte della destra. Sotto di noi compare il lago Liamau, i laghetti della Buffa e anche il non prima individuato Sucal, tutti di evidente origine glaciale. Spettacolo eccezionale, anche perché la vista è libera di spaziare a 360°.

Dalla cima mi è venuto in mente quanto si dice di Giovanni Paolo II¹ che spesso in montagna si estraniava dai compagni di escursione per entrare in intimità con Dio contemplando la bellezza della natura che lo circondava. Davvero la natura, nella sua integrale bellezza, è un concreto mezzo per poterci incontrare con il Creatore e divenire suoi intimi. Foto di rito, pranzetto frugale ed alle 14,30, dopo aver recitato le *Annotazioni per una preghiera* e una Salve Regina, iniziamo a ridiscendere, con la consapevolezza di dover ripercorrere 1750 metri ed il tempo rimasto prima del tramonto non è molto. Ci occorre circa mezz'ora per uscire dalla zona di elevata pendenza, sempre assicurati, dopodiché l'incedere diventa decisamente più veloce.

Ogni tanto ci si ferma per godere ancora lo spettacolo di questi monti a noi così vicini e purtroppo poco frequentati, illuminati nel pomeriggio con una luce diversa rispetto al mattino. Lo spettacolo resta sempre superbo ed i colori assunti nel meriggio ne esaltano l'apparire; il silenzio che domina, interrotto solo dallo scorrere dell'acqua che scende verso valle, suggella quell'incanto e fa trascendere l'animo dalla spettacolare bellezza del paesaggio. La pace infinita che emerge da queste realtà è una delle più eccitanti esperienze di serenità mentale che l'uomo possa vivere, avvicinandolo al suo Dio. Diceva Metastasio: "ovunque il guardo io giro immenso Dio ti vedo".

Dopo l'alpe Prà, seguendo stavolta in modo rigoroso il percorso evidenziato dai segnavia, ci imbattiamo nello spaccato del lago Sucal, impossibile a vedersi in salita poiché nascosto da rocce. Davvero suggestivo! L'acqua è cristallina ed una parte della superficie è già ricoperta da un leggero strato di ghiaccio. Un brutto percorso di discesa ci conduce fino al lago Creus, da dove realizziamo che i segnavia, dalla posizione in cui ci trovavamo in salita, erano impossibili a vedersi. Da quest'ultimo lago in poi affrontiamo la discesa a rotta di collo, anche perché il tramonto è già iniziato, ricopiando esattamente il percorso di salita. Percorso non facile poiché l'umidità della sera comincia a rendersi tangibile e le rocce presenti sul sentiero sono decisamente scivolose. Poco prima delle 18 riguadagniamo il borgo di Tallorno e, verso le 18,30, giungiamo, stanchi ma felici per quanto visto e goduto, a Fondo Valchiusella. Tempo di discesa pari a 4 ore. Buona media considerato il fatto che i primi 1000 metri li si sono percorsi su neve.

Tempo totale di gita: 11 ore (inclusa 1/2 ora di sosta). In sintesi, questa gita è una vera e propria cammellata, consigliabile solamente a chi ha un buon allenamento.

Nelle condizioni in cui il percorso gita si è presentato, possiamo dire che la corretta classificazione, anche in relazione alla difficoltà incontrate, è senza dubbio "A", cioè alpinistica. Felici per aver aggiunto una cima prestigiosa al nostro palmares abbiamo fatto rientro alle nostre case, non senza la speranza di saldare in seguito il debito di salire su altri monti di questa valle, a noi così vicina, ma spesso oggetto di seconda scelta rispetto a monti più noti.

Enzo Rognoni
Sezione di Ivrea